

Il MEIC è il Movimento Ecclesiale d'Impegno Culturale, nato nel 1980 per proseguire l'impegno laicale del Movimento dei Laureati cattolici (1932-1980) nel porre in dialogo fede e cultura, Chiesa e mondo, vita cristiana e vita civile.

**Ora il MEIC è presente anche nella nostra Università!**

È una proposta per laureati, specializzandi, dottorandi, ricercatori, docenti, personale tecnico-amministrativo e non solo...

**GRUPPO MEIC  
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO**  
Contatti

Gruppo MEIC in Università Cattolica  
c/o Centro Pastorale - Università Cattolica  
Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano  
tel. (Centro Pastorale): 02.7234.2238  
e-mail: meic.unicatt@gmail.com

**www.meic-unicatt.tk**



Per rimanere costantemente informato sulle nostre attività e sui nostri appuntamenti, iscriviti alla nostra Newsletter quindicinale. Manda un e-mail vuoto a: newsletter\_meic\_unicatt-subscribe@googlegroups.com. Potrai annullare la tua iscrizione in ogni momento.

Guillermo Del Toro, è classificato come fantasy/horror, ma le scene veramente d'orrore sono proprio quelle più realistiche. Ci viene infatti presentata la situazione tremenda della guerriglia, non nascondendo le scene di violenza più cruda. Molto originale è l'idea di trasfigurare questa realtà attraverso gli occhi di una bambina, che preferisce l'orrore immaginato alla brutalità reale del patri-gno. Abbiamo quindi l'avvicinarsi delle due storie parallele, che finiscono con l'intersecarsi l'una con l'altra. Il film presenta uno schema circolare, in quanto si apre e si chiude sulla stessa scena: in effetti l'intera vicenda di Ofelia è un grande flashback. Le scenografie del film e i mostri che popolano la fantasia/realtà di Ofelia sono ispirati ai dipinti di Goya, in particolare al suo ciclo della "pittura nera". Una menzione speciale va alla colonna so-



nora di questa pellicola, che viene a sottolineare e a ritmare le vicende del film, ora creando tensione e *suspence*, ora accompagnando dolcemente le sequenze più tristi e amare.

La grande fiaba gotica de "Il labirinto del fauno" lascia aperto un dubbio finale: siamo sicuri che le fantasie di Ofelia fossero davvero solo fantasie?



**Titolo:** "Il labirinto del fauno"

**Regia:** Guillermo Del Toro

**Cast:** Ivana Baquero, Doug Jones, Sergi Lopez, Mari-bel Verdù, Alex Angulo, Adriana Gil

**Produzione:** Spagna/Messico/USA

**Anno:** 2006

**Genere:** fantasy/horror

Elisa Verrecchia [tigrebianca82@yahoo.it]

## MILLE MIGLIA... LONTANO

"Mille miglia... lontano" è la storia di un amore a distanza, l'amore tra un padre e un figlio. All'inizio del film, vediamo Takata e suo figlio Kenichi separati da anni di incomprensioni e disaccordi. Quando Kenichi viene ricoverato per una grave malattia, si rifiuta di ricevere la visita del padre in ospedale. Per riavvicinarsi a lui prima che sia troppo tardi, l'uomo decide di fare un viaggio dal Giappone alla Cina, perché Kenichi aveva espresso il desiderio di veder eseguire da un famoso attore cinese un pezzo di teatro popolare: Takata vuole filmare la sua *performance* per mostrarla al figlio. Seguiamo così Takata nel suo viaggio e scopriamo paesaggi maestosi e immensi, villaggi sperduti fra silenzio e solitudine. Parlando con le persone che l'avevano conosciuto in Cina, Takata ricostruisce la personalità del figlio, per tutti un tipo taciturno e introverso. Fra mille ostacoli e peripezie, fa amicizia con un piccolo orfano: l'uomo rivede in lui il figlio piccolo. Prima che Takata riesca a completare il viaggio, viene avvisato della morte di Kenichi. L'uomo è distrutto dal dolore, ma il suo viaggio non è stato inutile: commosso dal suo gesto, il figlio gli aveva scritto un'ultima lettera, in cui esprime perdono e riconciliazione al padre.

"Mille miglia... lontano" è un film profondo, dai lunghi silenzi e dalle lunghe pause. Il tema principale è quello della difficoltà dei rapporti umani, anche tra persone molto legate: Kenichi e Takata sono entrambi uomini introversi che fanno fatica a esprimere ciò che sentono. Le maschere immobili del teatro cinese che Kenichi tanto ama sono il simbolo della sua incapacità di esprimere amore al padre, la stessa difficoltà che prova lo stesso Takata. Il film è anche un documento interessante sulla Cina, che svela il suo fascino e le sue contraddizioni, tra metropoli ultramoderne e le realtà rurali piccoli villaggi. "Mille miglia... lontano" è una storia commovente, dolce-amara, che invita a riflettere sui rapporti che abbiamo con le persone a noi più vicine, che spesso diamo per scontati.



**Titolo:** "Mille miglia... lontano"

**Regia:** Zhang Yimou

**Cast:** Ken Takakura, Shinobu Terajima, Kiichi Nakai, Li Jiamin, Lin Qiu, Jiang Wen

**Produzione:** Cina/Giappone/Hong Kong

**Anno:** 2005

**Genere:** drammatico

Elisa Verrecchia [tigrebianca82@yahoo.it]

## TILLANDSIA

a cura del gruppo MEIC dell'Università Cattolica di Milano  
c/o Centro Pastorale dell'U.C., Largo Gemelli 1, 20123 Milano; e-mail: meic.unicatt@gmail.com

**www.meic-unicatt.tk**

# TILLANDSIA

Promosso dal gruppo MEIC  
dell'Università Cattolica di Milano

Editoriale

## Il corpo, l'uomo e Dio

Lo diceva già Aristotele: le cose non appaiono le stesse a chi ama e a chi odia. Le cose ci stanno dinnanzi nella loro evidenza, ma la finestra attraverso cui le guardiamo è essenziale per la conoscenza che possiamo averne. E oggi - occorre dirlo con una certa franchezza - la finestra da cui comunemente guardiamo al mondo è divenuta problematica. Oggi, a causa di un punto di osservazione inadeguato, di una finestra sul mondo sbagliata, rischiamo che le cose ci risultino sempre troppo povere e difettive, insensate, sempre insoddisfacenti. Sembra che le cose e i casi della vita non abbiano più niente da dirci: non ci parlino più. Oggi nel mondo ci sentiamo spesso terribilmente soli, circondati da cose, volti, esperienze insignificanti. L'approccio della scienza moderna ci ha abituati al punto di vista di un osservatore totalmente estraneo all'oggetto della sua osservazione. Questa pretesa, valida (almeno in parte) in contesto sperimentale, non è però che un'illusione nella vita di ogni giorno. Dobbiamo riconoscere che siamo prima di tutto e innanzitutto un corpo e che accediamo alla verità delle cose proprio perché il nostro corpo è, per così dire, *conficcato* tra queste stesse cose: non ci è possibile uno sguardo da osservatori distaccati. Siamo abituati a considerarci uno sguardo senza corpo, estraneo al suo campo di osservazione, uno sguardo che possa con un'occhiata onnipotente vedere tutto in un solo istante. Siamo abituati a considerare corpo e sguardo, materia e spirito come totalmente differenti. Ma non è così e qui sta davvero l'essenziale del cristianesimo: il Dio creatore del cielo e della terra si fa uomo per noi, si fa carne, e a tre giorni dalla sua morte vince la morte e risorge, anima e corpo. Non lo si dirà mai abbastanza: il cristianesimo non è la dottrina dell'immortalità dell'anima, ma l'annuncio della speranza del ritorno del Signore risorto e della risurrezione dei morti, dei corpi. Il corpo non è dunque una pesante zavorra da cui doversi liberare il più in fretta possibile. Guardare alla concretezza delle cose e dei casi della vita con uno sguardo *corporeo*, guardare dalla finestra della concretezza, senza pretendere di possedere la totalità del visibile in uno sguardo onnipotente: questa è una riscoperta che dobbiamo necessariamente fare. Questo è l'approccio al mondo e alla vita della poesia e del gioco, quello proprio dei fanciulli, dei primitivi, dei pazzi e degli animali. Occorre riconoscerlo: abbiamo perso l'abitudine di aprire sul mondo la finestra della poesia e del gioco. Col risultato che non siamo divenuti affatto più seri (niente di più serio della poesia e del gioco!): siamo solo diventati terribilmente più tristi e la vita si è fatta

insensata. E nemmeno ci siamo avvicinati di più alla verità, anzi. Diceva un grande pensatore che «il gioco sa innalzarsi a vette di bellezza e santità che la serietà non raggiunge». Qui bisogna ammettere che anche noi cristiani siamo troppo spesso facilmente caduti nella trappola di una finta serietà fatta di fughe dalla corporeità e dal suo mondo: il mondo del gioco, della festa, della musica, della danza e della poesia, dei suoni dei colori e dei profumi. Troppo spesso abbiamo confuso ciò che è spirituale con ciò che è astratto, disincarnato, privo di ogni concretezza e carnalità: talvolta ci siamo troppo volentieri allontanati dal pieno della vita, ritenendo che l'essenziale del cristianesimo fosse di usarne il meno possibile. Appassionati d'Infinito, abbiamo creduto che per raggiungere questo Infinito tanto atteso avremmo dovuto rinnegare il finito, il concreto. Oggi ci rendiamo però conto che perdute le esperienze fondamentali della vita, non siamo più capaci di comprendere e di gustare neanche l'Infinito di Dio. Se l'alternanza del giorno e della notte, il susseguirsi dei giorni della settimana e il riposo della domenica non significano più nulla per noi, neanche l'eternità di Dio avrà più niente da dirci; perduta l'esperienza dell'amore sponsale tra un uomo e una donna, neanche l'amore di Dio avrà più niente da offrirci; perso il gusto del pasto festivo e della festa, difficilmente le nostre celebrazioni liturgiche potranno comunicarci qualcosa della vita di Dio. In questo la liturgia è davvero una scuola di vita: si diventa cristiani immergendo il corpo nelle acque, ci si sostiene nel cammino mangiando del pane e bevendo del vino, si viene ordinati per il servizio ai fratelli con l'unzione dell'olio e sempre con l'unzione dell'olio è fortificata la fede nei tempi gravi della malattia. La fede, insomma, è alimentata dai gesti del corpo e la grazia stessa di Dio si serve delle esperienze fondamentali della vita per agire nell'esistenza degli uomini: mangiare e bere, immergere e ungere, ascoltare e vedere, cantare e danzare, abbracciare e baciare sono i gesti consueti della liturgia. Oggi è necessario che ritorniamo ad aprire sul mondo la finestra della semplicità e della fanciullezza, perché solo nelle esperienze fondamentali della vita alle quali il corpo ci richiama possiamo comprendere qualcosa dell'eternità e dell'onnipotenza di Dio, del suo amore incondizionato per noi. A uno sguardo disincarnato e astratto le cose appariranno sempre insensate e prive di ogni gusto: la vita apparirà sempre indegna di essere vissuta. Tutto il contrario della buona Novella della nostra fede.

## PROFILI DI SANTITÀ

La vera natura della santità cristiana non è il risultato di un impegno dell'uomo verso la perfezione morale, ma è grazia, è dono che ci viene fatto dal Padre. La santificazione della nostra persona è il risultato di un'azione divina che ci trasforma e ci fa essere figli di Dio: come Cristo, in Cristo e per mezzo di Cristo, il Figlio unigenito. La nostra santità consiste nella nostra divina filiazione. La santità non è dunque privilegio di pochi battezzati o vocazione riservata ad alcuni ma è donata a tutti, è vocazione di ogni cristiano. La divina filiazione che costituisce la nostra santità, è al contempo dono e compito, grazia e vocazione. La santità ricevuta deve essere mantenuta e perfezionata. La misura della grandezza dell'uomo non è data dalla misura del suo avere, ma dalla misura del suo essere. E la misura dell'uomo è Gesù Cristo, al quale resi conformi nel Battesimo dobbiamo progressivamente conformarci fino alla pienezza. La vita di questa progressiva conformazione ci viene indicata dalla pagina evangelica delle Beatitudini. È la via della povertà in spirito, della mitezza, della fame e sete di giustizia, della misericordia, della purezza del cuore, della pace. Chi segue questa via costruisce la sua vita su Cristo, misura vera del nostro essere, e raggiunge la pienezza della santità.

Il Paradiso non è pieno di puri dalle eroiche virtù, ma di peccatori perdonati, di gente come me.

I santi ripetono: destino straordinario dell'essere umano è incontrare seduttori non umani; seguire un amore straniero alla terra, una parola da altrove, capace ancora di rubarti il cuore: porgi l'altra guancia, dona tutto ciò che hai, perdona settanta volte sette, ama i tuoi nemici.

Qual è il profilo dell'uomo santo?

I santi sono uomini moltiplicati; hanno lasciato tutto, per trovare tutto. Vi darò cento fratelli, ha detto Gesù. Vi darò un supplemento di umanità e di cuore, vivrete di relazioni e non di cose, di persone e non di possessi, uomini finalmente promossi a uomini (P. Mazzolari). I santi sono nuove ipotesi di

umanità.

Santo è l'uomo meravigliato. In principio della santità c'è la meraviglia, quella stessa di Dio nella Genesi, che guarda e grida a ognuna delle sue creature: che bello! (Genesi, 1,31). E la meraviglia, riserva di gioia, resta viva se abbiamo con Dio e con la vita un incontro disarmato, come quello dei bambini. Disarmato e innamorato.

Santo è l'uomo dall'amore plurale. Ama Dio, ama il prossimo e ama se stesso come frammento del sogno di Dio. È l'uomo che vive la polifonia del cuore, con le mani impigliate nel folto della vita, capace di amare con la stessa intensità il cielo e la terra. Santo è l'uomo che conosce il suo nome profondo e che scopre e venera tutte le forze positive, tutto il buon grano sepolto in lui e lo porta a maturazione, senza l'ansia per la zizzania. Non puoi diventare l'opposto di te stesso per diventare santo. Non devi spegnere le passioni, ma convertirle, altrimenti sarai solo un eunuco o un deviato.

Santo non è il contrario di peccatore, l'alternativa non vale: siamo tutti santi e peccatori, lo è la stessa Chiesa. Il giusto pecca sette volte al giorno, ma settanta volte sette compie opere di vita. La tua santità non si misura sull'assenza o sul numero dei peccati, ma sul bene da te seminato nei lunghi solchi dei giorni.

Santo è l'uomo esagerato, che non si arrende alla mediocrità. Ama la vita, ma è innamorato dell'impossibile. Per questo finirà espropriato della sua vita normale: "non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me". O almeno a dire: io non sono ancora il Cristo, ma io sono questa infinita possibilità (Turolfo). Santo è allora l'uomo dalla vita bella. Perché bellezza secondo gli antichi è mescolare in giuste proporzioni finito e infinito.

I santi anonimi sono i legislatori segreti della storia e, dopo di loro, è più facile e più bello essere uomini.

Elisa Verrecchia [tigrebianca82@yahoo.it]

## INIZIAZIONE CRISTIANA, CARISMI E MINISTERI ECCLESIALI

UNA RIFLESSIONE A PARTIRE DA NICOLA CABASILAS

La Chiesa è una comunità tutta sacerdotale e tutta ministeriale. Ma chi decide quale sia il posto di ciascun cristiano nella Chiesa? E chi decide quale sia il compito che ciascun cristiano deve svolgere all'interno della comunità ecclesiale? I presbiteri, i vescovi? No, non sono né i preti, né i vescovi, né i cristiani in genere: colui che decide è lo Spirito il quale «comunica realmente agli iniziati i suoi doni distribuendo a ciascuno in particolare come vuole (1Cor 12,11)». Seguendo la riflessione di Nicola Cabasilas ci si rende conto, infatti, che i compiti, i ruoli, i ministeri ecclesiali sono strettamente

legati ai carismi e questi sono frutto della vita nuova in Cristo, operata dai e nei «misteri» (i sacramenti celebrati): i carismi sono frutto dell'iniziazione cristiana e della nuova vita cristiana (vissuta a partire dalla liturgia della Chiesa). L'iniziazione cristiana precede i carismi, i quali, a loro volta, precedono l'esercizio della ministerialità ecclesiale. In relazione ai carismi compito dei presbiteri e, soprattutto, dei vescovi (in quanto episcopoi, coloro che «osservano» e sorvegliano il gregge) è, dunque, quello di riconoscerli, nei cristiani, e, aiutandone la crescita e il pieno sviluppo (e questo

è il vero senso dell'autorità dentro la Chiesa), di collaborare all'azione dello Spirito, che sa far crescere la Chiesa.

La Chiesa infatti è tutta sacerdotale e tutta ministeriale, in virtù del Battesimo e degli altri misteri, che essa tutta, come corpo ben compaginato ed unito, celebra. La vocazione originaria, insostituibile, centrale, immutabile per ogni cristiano infatti è quella "comune" e "unitaria", in virtù della quale ciascun cristiano è chiamato a essere sacerdote, re e profeta in Cristo, attraverso lo Spirito; infatti «anche la fede è dono dello Spirito». Il resto è dato alla Chiesa per far sì che questa chiamata possa ricevere risposta in maniera sempre maggiore. Infatti, quando il Signore tornerà, tutto avrà termine nella Chiesa, solo la Carità resterà, quella Carità che nasce dalla consanguineità col Cristo e che si attua, per noi, mirabilmente nella potenza della liturgia.

L'opera di questa iniziazione [cristiana] consiste appunto nel comunicare le energie dello Spirito buono. Il *miron* [crisma] introduce lo stesso Signore Gesù e in lui è tutta la salvezza degli uomini e tutta la speranza dei beni, da cui viene la partecipazione allo Spirito santo e per lui abbiamo accesso al Padre.

[...] Dunque, lo Spirito comunica realmente agli iniziati i suoi doni distribuendo a ciascuno in particolare come vuole (1Cor 12,11), e non cessa di beneficiarci il Signore che ha promesso di essere sempre con noi.

Infatti l'iniziazione del *miron* non è conferita invano: come dal divino lavacro riceviamo la remissione dei peccati e dalla sacra mensa il corpo di Cristo, e questi doni non possono mai venire meno finché non venga manifestamente colui che ne è la causa, allo stesso modo è assolutamente necessario che i cristiani godano il frutto del divinissimo *miron* ed abbiano parte ai doni dello Spirito santo.

[...] Lo Spirito santo è dunque veramente dato ad alcuni perché possano beneficiare gli altri ed edificare la Chiesa, come dice Paolo (cfr. 1Cor 14,5): predicando il futuro, insegnando i misteri, guarendo le malattie con una parola. Ad altri invece lo Spirito è dato perché diventino migliori, risplendenti di pietà e di amore, castità e umiltà meravigliose.

[...] Anche la fede è dono dello Spirito: gli apostoli del Salvatore chiedono di riceverlo, dicendo: *Accre-*

*sci la nostra fede* (Lc 17,5) e il Salvatore prega per loro chiedendo al Padre la santificazione: *Santificali, dice, nella tua verità* (Gv 17,16). Dio dà la preghiera all'orante e lo Spirito stesso intercede per noi con gemiti inenarrabili (Rm 8,26), conferendo cioè la forza di pregare.

Così lo Spirito santo è spirito di sapienza e spirito di intelligenza, di consiglio e di forza, di pietà e di tutti gli altri doni dai quali prendono il nome coloro cui li partecipa.

Il mistero compie quindi l'opera sua in tutti gli iniziati, ma non tutti hanno la percezione dei doni e la sollecitudine per tale ricchezza, così da saper usare ciò che è stato donato.

[...] Dunque se vediamo qualcuno eccellere tra gli uomini per l'amore, per la purezza della castità, per straordinaria umiltà e pietà, o per un altro di questi carismi al di sopra delle possibilità umane, si deve attribuire alla causa al divinissimo *miron* e credere che quel dono è stato conferito quando ha partecipato al mistero, ma è divenuto operante più tardi.

[...] In una parola, proprio nessun bene è stato elargito agli uomini per effetto della riconciliazione con Dio, se non per mezzo di colui che è stato costituito mediatore tra Dio e gli uomini; e niente altro ci permette di trovare il mediatore, di possederlo e di ottenere i suoi doni, se non i misteri: essi ci fanno consanguinei di quel sangue, partecipi delle grazie che egli ebbe in virtù della sua carne e dei patimenti da lui sostenuti.

Infatti sono due le cose che uniscono a Dio e nelle quali consiste tutta la salvezza degli uomini: l'iniziazione ai santissimi misteri e l'esercizio della volontà nella virtù; ma quanto alla seconda, cioè allo sforzo umano, esso non può consistere in altro che nel custodire i doni ricevuti e nel non disperdere il tesoro. Dunque, sola dispensatrice in noi di tutti i doni è la potenza dei misteri.

(N. Cabasilas, *La vita in Cristo*, Città nuova, Roma 2002<sup>4</sup>, pp. 170; 172-175.)

Girolamo Pugliesi [girolamo.pugliesi@poste.it]

## RECENSIONI IL LABIRINTO DEL FAUNO

Spagna, 1944. La guerriglia tra franchisti e partigiani è in corso. Una bambina, Ofelia, ci si ritrova in mezzo e inoltre deve affrontare una terribile realtà: rimane orfana e la madre si risposa con un generale franchista, sanguinario e crudele. Come può una bambina sfuggire a tutto questo? Con la fantasia. Ofelia vive una realtà parallela, dove gli insetti sono fate e i



libri predicono il futuro. Una fantasia in particolare prende corpo: la bambina incontra un fauno in un vecchio labirinto di pietra. La creatura magica le svela la sua vera identità: Ofelia è in verità la principessa di un mondo sotterraneo e per ritornarvi dovrà superare tre difficili prove.

"Il labirinto del fauno", secondo film di una trilogia del regista

«Nessuna anima può in alcun modo conseguire la salvezza, se non ha accolto la fede nel tempo che la vede unita alla carne: a tal punto la carne è il fondamento della salvezza! Quando Dio lega a sé l'anima che si trova nella carne, è la carne stessa che rende possibile tale legame. Ma c'è di più: la carne riceve il lavacro perché siano tolte le macchie dell'anima; la carne riceve l'unzione perché l'anima sia consacrata; la carne riceve il sigillo, perché l'anima sia fortificata; la carne è adombrata con l'imposizione delle mani, perché l'anima sia illuminata dallo Spirito; la carne si nutre del corpo e del sangue di Cristo, perché l'anima si sazi di Dio. Non è possibile dunque che non siano unite

nella ricompensa due sostanze che hanno agito congiuntamente»

Tertulliano, *De resurrectione mortuorum*, 8,1-3

Il convegno è organizzato in collaborazione con  
Centro Pastorale dell'Università Cattolica  
Dipartimento di Scienze religiose dell'U.C.  
CIT "M. Apollonio" dell'Università Cattolica  
e con  
Gruppo FUCI "G. Lazzati" dell'U.C.  
P.S.A-Presenza Studentesca Africana all'U.C.S.C.